

to-L'autore si riserva i diritti di proprietà letteraria-Prezzo L.0,80-
Al medesimo autore:IL MIO AMORE = RIME --Dal MANICOMIO=rime

A TE
DILETTISSIMO FIGLIUOL MIO
CHE A CAGION DEL FATO LASCIAI NEL DURO OBLIO!
OGGI, DALL'OMBRA DEL DOLORE,
CON AFFETTO ARDENTE
DEDICO-CONSACRO
GL'IMPULSI DEL MIO CUORE

- AI BENEVOLI LETTORI -

Signori lettori,
nel più bello della vita fui colpito da una orrenda sciagura, e costretto
a varcare la soglia del carcere per anni trenta.

Stretto dunque in queste soglie, nel duro isolamento in cui venni tenuto
nel primo periodo della pena, non sapendo come passare le giornate lunghe e p
nose, mi accinsi a comporre versi, descrivendo in tal modo, gli avvenimenti d
lla mia disgrazia. A solo fine di far conoscere come divenni delinquente per
sola causa dell'assoluto abbandono in cui venni lasciati fino dall'infanzia,
dimostrando teoricamente l'ingiustizia subita di una grave condanna.

Fatto de' miei versi un opuscolo, l'ho mandato alla luce per mezzo dell
stampa, onde poterlo presentare a voi.

Perciò benignatevi leggerlo con attenzione, considerarlo e compatirmi
se non è tale da soddisfare la vostra intelligenza; poichè non ho fatto studi
severi di letteratura, ma è solo l'igegno che la madre natura mi ha dato
nel plasmarmi.

Credetemi intanto

Devemo
PASQUALE FOCO

(scritto a penna):

Al mio ricordo
Al signor Prestia Francesco di Salvatore

(Foco Domenico)

Marcedusa 7 - 5 1940

CANTO I

Narro della mia vita i patimenti
chè dall'infanzia venni abbandonato;
impreco di giustizia ai componenti,
perchè trent'anni m'anno condannato.

Umanu, D'orribile atrocissima sventura
nella vita ridente fui colpito;
è cosa orrenda in nobile natura ~~umana~~,
ricordar quant'ho patito.

Contava gli anni appena ventidui,
quando di libertà venni bandito;
ingiustamente condannato fui
invaso dal dolore ho maledito.

Non la musa e l'altro ingegno invoco,
come dovrei, giacchè scrivo dei versi;
ma chiamo aita in questo triste loco
dove mi stò con gli uomini perversi.

Qui sfida l'agitata frenesia
il mio furente spirito bizzarro;
e getto rime da mia fantasia,
se trovo chi dà ascolto a quel ch'io narro.

Ma tu dolor che nel mio core alberghi
dà tregua all'anima mia per alcun po~~co~~; *(hate)*
fa che descriva tutta in rime e gerghi
la vita che mi brucia come foco.

Di densitate qui il dolor sorpassa,
e di bestemmie e lai il cor si spezza;
qui trascorre la vita cieca e bassa
perchè l'uomo è tenuto alla cavezza.

Non posso dimostrar la gente mesta,
che piange oppressa dentro quattro mura;
e dalla società risa e calpesta,
perciò si tiene come in sepoltura.

Il giudicar, superba autoritate,
il misero orfanello abbandonato;
togliendogli la cara libertate,
per porlo in una cella segragato.

Qui ci si perde la sensibilitate
dello scibile umano, il qual prosuma
scoprir l'istinto di malvafitate
in quel che d'ignoranza si consuma.

CANTO I

3

O voi, che in alto seggio presiedete,
dando precetti di filosofia;
ai miseri fratelli mai porgete
conforto alcuno di filantropia.

E come di rimorso non morite,
agli orrendi lamenti di pietate,
allor ch'ogni speranza gli colpite
condannando tant'alme disperate?

Il castigo si crede di natura
logica cosa, chè da ciò si spera
bandir di società ogni bruttura;
e allor la civiltà sublime impera?

Adopera, ahi! di giustizia il falso nome,
chi intende col castigo progredire
in gentilezza, e non rimira come
ei spinge sempre l'uomo a maledere.

^{Purche}
Perchè si vuole che taluno nasce
delinquente, malvagio e sanguinoso;
mentre che meschinello dalle fasce,
privo di genitor, non ha riposo?...

Io, a voi magistrati mi rivolgo,
che v'occupate della procedura;
ascoltate il consiglio che vi porgo
se della legge amate la misura .

Vedete infante sotto grave pondo?
dategli bene l'educazione,
ch'egli volterà la faccia al mondo,
e di virtù darà la lezione?

Se poi farete come si suol dire,
lasciare l'alberetto abbandonato;
soffia il vento e a terra lo fa ire,
e dalle bestie viene maltrattato.

Ma se il pensiero e l'opre forti sono,
di quello che l'ha bene coltivato,
raccoglie certamente frutto buono,
che mangiandol fistara ogni palato.

CANTO I

E qui se non mi sbaglio sono al vero,
di tutto quel che chiamasi oppressura,
Allor che parla il critico severo
farà sull'opra mia la sua censura.

Ma io di tutto questo non mi curo,
e lascio dire quello che si vuole,
poichè dell'opra mia ne son sicuro,
essa parla sincera, chè si duole.

Ed oltre a questa v'è altra ragione,
che dell'esperienza è la più forte,
ed è, che gemo dentro una prigione
dicendo verità fino alla morte.

CANTO II

O cruda cecità di mia sciagura,
che mi coprìste col tuo sporco manto;
qui ti convien dire la sventura,
che ho citato fin dal primo canto.

Ma prima che di ~~latta~~ qui più innanzi vada
conviene dichiarare al mio lettore
 giammai menzogna, ma si persuada
chè troppo veretiero è lo scrittore.

Era di giovedì ventuno agosto
dell'anno millenovecento dui
quando il fatale colpo partì tosto,
e morte involontaria diede altrui!

Mi turba adesso la nev^tastemia
che la mamma mi diè in ereditate;
rievocando la triste storia mia,
che di sommo dolore è veritate.

Erano l'ore otto di mattina-
del sopra detto, sciagurato, giorno;
di vendere le dissi a mia sposina
un tomolo di grano in quel contorno.

All'ordinanza data lei rispose:
lo comprerà, Pasqual, la madre mia.
Padronasei, le dissi, in queste cose....
chiamato fui da ~~si~~ fuori e andiedi via.

Colui che mi chiamò di casa fuore,
era mastro Francesco, il chitarraro,
il quale di mestier faceva il sartore,
Morellè, avea cognome e lo dichiarato.

Appena fui di casa fuori uscito,
raggiunsi tal persona, il qual volia
ad un bicchier di vone farmi invito;
un altro gli teneva compagnia.

Per fè di questa storia, fò palese
tutti gli arcani che ringhiudo in petto;
v'erano stati furti al mio paese,
e i tristi su di me fenno sospetto.

Questo mastro Francesco mi ~~dixaxax~~ dicea,
allor che sulla strada m'aspettava,
dei furti fanno a te colpa sì rea,
che ti convien pensara che a mal non vada.

l'u sai, caro Francesco, gli risposi,
revolverate, sempre col mio giusto
motivo, al petto altrui ^{sempre} esplosi,
rubar mi ripugnò, ebbi disgusto.

Ma se innocente debbo subir torti
farò come il brogante Musolino.....(I)
dalla bottega, si varcò le porta,
e dietro la sua offerta io bevva il vino.

Nomai il Musolino e lo riprendo
per dir del suo malfatto le ragioni;
egli si vendivò, quando sapendo,
che falsità giuraro i testimonà.

Tu ben lettore mio da te il comprendi
quanto l'infamia l'innocenza bruce;
allor che i fatti altrui già si pretende
scontarli chi non colpa, è cosa truce.

E tu crudele infamia maledetta,
figlia di Pluto, che distendi i colpi
furtivi ognò; dal ciel fosti reietta,
e sempre del mortale l'ossa spolpi!

Io m'era immerso dolorosamente
col pensier, che calunnia mi faceva
sì reo di furti, divenni furente,
mentre che insieme agli altri il vin bevea.

CANTO II

6

Ci porti un altro fiasco, e sono due,
alfine pagherò del mio denaro,
ciò disse, Pietro Greco colle sue parole,
alla moglier & del bettolaro.

Un litro per ciascuna si avea bevuto,
quando mastro Domenico, il forgiare (2)
dalla porta ci disse: vi saluto!
volete una partita meco fare?

Rispondemmo noi tutti: benvenuto,
portate quì le carte e dividete;
col patto, dal tresette, gioco muto;
eccovi quì la sedia e vi sedete.

Prima, seconda e terza la giocata,
sempre del vino divenni padrone;
a ch'è sì, achi no, ad ogni fiata
olmi lasciai per vecchia mia ragione.

O vita torta, sciagurata e trista,
che dal vizio ti lasci trascinare;
tu la salute sciupò, e a chiara vista
le ricchezze di volo mandì al mare.

E' sempre il vizio l'infernal radice
che stoglie l'uomo dallo bene operarè;
del vivere lo fa troppo infelice,
e lo costringe spesso a disperare.

Chi mai dubiterà di quel ch'io dico
nei miei volgari versi dolorosè,
s'aquista il vizio, e si vedrà nemico
d'ogni ragione, che virtù depose....

Fu sol del gioco il vizio ■ maledetto,
e il vino, che mi resero colposo;
l'un mi fu cagione di dispetto,
e l'altro di dolore assai penoso!

L'ora precisa non ricordo bene,
allor che me ne andai a casa mia;
trovai la sposa in piedi come avviene ~~spesso~~
col figlio in braccio in allegria.

sono

Baciai mio figlio con ardente amore,
tenendo sopra un sacco gli occhi fissi,
poscia alla sposa aggiunsi: come ancora
il granoè quicche vendere ti dissi?

CANTO II

Ed ella mi rispose: mamma mia ~~non seppe~~ non seppe cambiar la sua ~~moneta~~ moneta,
per darmi quello, che mi si dovia
del grano il giusto prezzo, e si fè cheta.

A questo, ripres'io stizzosamente
m'è stato chiesto con denari in mano
da persona vicina, che mi sente
se la chiamo da qui, non sta lontano.

A questo dire ne seguirono i fatti,
chiamai Anna Scatozza, stando in piedi;
e fecimo sul grano i nostri patti,
lei prese lire dieci e me le diede.

Dopo il contratto volsimi alla sposa,
e dissi brevemente quanto segue:
in compagnia mi chiamai urgente cosa,
io vado, tu va in letto e datti tregua.

E mentre me ne andava piano piano
mi sento da lontano richiamare:
Pasquale, viene retro e prendi il grano,
che tua moglie per questo sta a parlare.

La sposa mia s'oppone di quel che ho fatto?
voltandomi diss'io alla persona,
che vuol del grano sciogliere il contratto,
e lei, dicendo sì, tutta si trona.

Come si vede in mezzo le stagione
limpida l'aria di giornata bella;
succede la tempesta ed è cagione
di grande irreparabile flagella!

Così m'accadde a me di rabbia pieno
perdei la vista, e sull'amata moglie,
mentre che si stringeva il figlio al seno,
fui tosto per sfogar l'acerbe doglie.

Ohimè! misero me, non so che feci!
ero felice e mi trovai nel fango;
ebbro di vino e di furor disfecì
un essere innocente che ora piango.

O infermità di mente, o cruda sorte,
che strazio disperato rechi al core;
tu sei cagione d'ogni brutta morte
fra quelli che gli domina il furore.

L'amor contrario a questo, e dolce e pio,
fra tutto quello che nel mondo dura;
perchè fa sacro d'ogni cosa in Dio,
mirando la beltà della natura.

L'amore mio però fu sventurato
triste fine per me si tiene ascosa;
lei si dispera, ed io son segregato
stretto fra quettro mura. E' dura cosa!

Povera vita mia, misera e triste,
che i giorni passi tra tormenti e guai,
piena di duol e d'amarezza mista,
implori pace e non l'ottieni mai.

Quando si crede l'uomo che ha trovato
la sua felicità in su la terra,
o sorte avversa viene, e s'è ingannato,
oppur la morte giunge e lo sotterra.

O misero mortal, che sperì al mondo,
che t'affatichi e brami la ricchezza?
La fine tua sarà, non ti nascondo,
morire fra il dolore e le amarezze.

O vita, che d'affanni sei nutrita,
invano sei felice e pace brami,
al mondo la tua fede vien tradita
dal più sincero amico che tu haixx ami.

Si perde ogni virtù, bellezza e dote
allor che dal furor l'uomo è vinto,
strappando i suoi capellix si percuote
quando tornato in se d'orrore è cinto.

Cinto d'orror e di mestizia piange,
ma il pianto dopo il fallo poco giova;
così disse il proverbio e non si cange,
e vede in suo soffri~~re~~ la dura prova.

O poca mia cultura, o esperienza,
 qui vi convien soccorra, la fantasia,
 quanto descriverò con la coscienza
 i tristi casi di sventura mia.

Perfida sorte, e tu crudele stella
 voi mi spingeste al doloroso passo;
 dell'esistenza la più cosa bella
 toglieste su di me povero^olasso!

Tu ben ricorderai crudel destino,
 la notte che seguì a quel triste giorno,
 quando a due ore appena del mattino
 destato fui e riguardaimi intorno.

Come mi trovo qui? più volte dissi,
 ragionando tra me, nella foresta, ~~XXXXXXXXXXXXXX~~
 pensando mi restai con gli occhi fissi,
 finchè per domandar voltai la testa.

Dimmi, per cortesia, quand'io qui venni?
 rivolsi tal domanda a un forestier
 il quale per amico lo ritenni.
 Veniste, egli rispose, il giorn d'ieri.

Ieri veniste, mi riprese a diré,
 il Salvatore Coco di Belcastro, (I)
 ebbro di vino, e ti convien fuggire
 se pianger non vuoi il tuo disastro.

Come colui che stupido rimira
 dal terremoto le crollate mura,
 e domandando a se, manda sospira,
 s'è vero quel che vede^os'è paura.

Simile avvenne a me sentendo lui,
 chè nulla ricordava del reato;
 ed egli accorto che turbato fui
 mi disse: vuoi sapere a chè hai sparato?

« TRA la sorpesa nacque il mio desio
 d'udire sue parole ad una ad una;
 sicch'gli pronto, tra l'iroso e il pio,
 dissemi quanto segue al chiar di luna:

CANTO III

10

Faceste col fucile gran ferita a
a Caterina Cappa e forse muore;
di coltello feriste un'altra vita,
che il vin ti fece di tragedia attore.

Più non ti dico, sappiti guardare,
cerca se puoi avere un buon consiglio,
il qual ti possa alquanto agevolare
per far tranquillo a te, la sposa e il figlio.

Indi si tacque e mi guardò nel volto
come pianger volesse al mio dolore,
ma io l'ascoltai soffrendo molto
gli dissi: amico addio, son pien d'orrore!

E tosto mi diressi alla campagna
come Caino quando uccise Abele;
del qual, se dico il ver ancor si lagna
la discendenza sua, che n'ebbe il fele.

Chi può ridire la sofferta pena
del mio misero cuore esulcerato?
Avvinto mi trovai nella catena
eterna del dolor più disperato!

Monti, pianure, boschi e stretti calli
tutto quel dì e la notte camminai,
fra lagrime e sospir passai più guai valli,
ed agitato alfin m'addormentai.

Sorse l'aurora del novello giorno,
e scosse le mie membra intorpidite,
la mente si svegliò e fè ritorno
a quelli che da me furon ferite

Sull'ali del pensier voltai la testa
verso il paese dove nato fui,
e dissi allor tra me, che brutta festa
il vin mi fece far ferendo dui.

Pensando alquanto sopra il detto errore,
ripresi a dire più pacatamente:
non so se quella donna vive o muore
e fuggo la giustizia inutilmente.

Riflessi bene e risoluto allora
voltaimi retro per la corta via;
e quando di quel dì fu l'ultim'ora
giunsi alla casa di cognata mia.

CANTO III

Colà venne a trovarmi dal di fuore
l'amata mia consorte e il caro figlio;
e mentr'io li baciavo con ardore
scorsi nel volto loro umud^o il ciglio.

Lungo silenzio vi durò fra noi;
e quando di parlar io le richiesi,
risposemi così: Pasquale non puoi
meo tu rimaner più lunghi mesi.

Eciò dicendo lagrime versava
la mia consorte che m'amava tanto;
ma io che di saper il ver bramava,
le dissi: dimmi tutto e smetti il pianto.

Tu sei, lei mi rispose, nella rete
sempre con ~~la~~ giustizia recidivo,
e par che la sua bocca mi ripete
quanto qui sotto ~~la~~ mia mano scrivo.

Venisti a casa e la prendesti meo
perchè fui trascurata al tuo comando,
tu pien di ~~mino~~ e di furore cieco
sfogasti l'ira col fucil sparando.

Il colpo che partì disgraziato,
andò a colpire la nostra vicina,
la quale giace a letto, e il brutto ~~fato~~ ^{fato}
farà di nostra casa un^a rovina.

Ora Pasquale mio sà ti conviene
in casa di Galluzza stai nascosto;
colà ti fò sapere e male e bene
se franca la puoi fare ad ogni costo.

CANTO IV

12

Se mai lettore mio nel tempo avviene
che gli occhi miei vedranno nuova luce;
coi fatti mostrerò l'ingiuste pene
inflitte al core mio che ~~ador~~ si bruce.

Se poi non giunge il desiato giorno
com'anzì ho detto, mi convien soffrire
ogni mananno che mi cinge attorno
e lascio verità pria di morire.

Nacqui nel territorio calabrese
e la província a nome Catanzaro,
chiamasi ~~Mar~~cedusa il mio paese
e lo descriverò preciso e chiaro.
Non è dittà che possa ricordare
l'eràiche imprese di sua civiltate;
cronache non possiede d'attestare
il fondamento suo d'antichitate .

E' un piccolo villaggio sulla cima
d'un ridente monte fabbricato;
è luogo beñlo, degno della rima
di lirico poeta appassionato.

Com'è la donna nell'età del fiore
che mostra il bianco collo denudato;
e fa di gioventù pompa e splendore
e infonde amore all'idolo adorato.

Uguale cosa è di quel cafo dido
che gode la veduta dello mare;
stende lo sguardo suo da lidi a lido
partir di Stilo e su ~~Cro~~tone andare (I)

E' ricco di terreni d'ogni sorte
e la cultura sua, fa molto grano;
olivi, frutti e vini ne riporte
con tutte l'altre cose a mano a mano.

Di querce un grande bosco ne possiede
e la superba Sila rinomata,
perchè del brigantaggio fu la sede,
d'abeti, pini e faggi frastagliata.

CANTO IV

13
Di tutti quei paesi convicini è il fiore della caccia prelibata,
cinghiali, daini e cervi selvaggini
d'uccelli volpi e lepri è seminato.

Vi mancano due cose sfilamente
che sono; regia strada e ferrovia;
per questo lo commercio ne risente,
e perde il ptegio della simmetria.

Qui dire brevemente mi conviene
l'interno di mia culla prediletta:
ove conobbi gioie amori e pene
e di gente crudele la vendetta.

Quel passeggero che vi fa l'entrata
si trova in retto sorso per l'uscita,
se poi farà nel centro la fermata
vedrà l'unica chiesa mal formata.

Vedrà la piazza e casa comunale,
con due alberi d'olmo a destro lato,
ove ci corrisponde ogni stradale
ch'è la delizia di quel sindacato.

E se per caso il passeggero cortese
vorra girarlo tutto per diletto,
ode parlar la gente in albanese
che vien l'eredità il linguaggio detto.

Fra rustici abitur pochi palazzi,
e vicoli scoscesi, stretti e piani
Vedrà la gioventù di bei ragazzi,
e donne di beltà, robuste e sani.

Quattro botteghe con la privativa
vi sono e fanno pago ogni piacere;
acqua salubre limpida e sorgiva
si trova se desio l'accende a bere.

Dell'abitanti il numero preciso
qui giungere dovrò nei versi miei;
nel tempo di cui parlò e fui diviso
contavano ottocento trentasei. (2)

Mi par già tempo di mutar soggetto,
e fare noto al mio lettor gentile;
come rimasi privo d'ogni affetto
di padre e madre nell'età infantile.

Nell'anno mille ottocento ottanta,
il ventinove luglio della sera,
mi diè alla luce la mia madre santa
simile al fiore della primavera.

Col dolce affetto del materno amore
di baci e di carezze mi copriva;
piena di zelo, sacrosanto ardore,
col latte del suo petto mi nutriva.

Quante notti, per me, lo sonno perse
attenta e china sulla cuna mia;
quanti digiuni alla madonna offerse
per mia salute la mammuccia pia!

Tanti affanni vorrei soffrir per lei
e confortarla nell'età senile;
tutta la vita mia per lei darei
per mantenerla come un fior d'aprile.

Oh, tenerezza del materno bene
affetti santi d'uno amato figlio;
passasti il sangue tuo nelle mie vene,
e appen tre anni....persi il tuo consiglio.

Fu causa principal di mia sciagura,
averti persa unita al padre mio;
pargolo fui rimasto senza cura
quando tu te ne andasti in grembo a Dio!

Crebbi negli anni misero e mal visto,
perchè l'orfanità nessun carezza;
ebbi l'appellativo d'esser tristo
pel giuoco delle carte e l'ubbriachezza.

Padrone di me stesso m'ingolfai
fra i vizi disonesti del piacere;
dall'uno all'altro errore ricasci
per non saper la legge del dolore.

Colpa la società trovarmi al duolo
chè non m'accolse d'esser corretto,
quando mi vide sulla strada solo,
tapino andare ed orfano e rejeetto!

Convien per più motivi differire
la mia querela ; ma la tengo pronta
per in appresso; quì riprendo a dire
di quando mi nascosi il mio racconto.

CANTO V

Volgea l'ottavo giorno della lite
e l'innocente Cappa Caterina
di vivere cassò; pene infinite!
la morte sua per me fu la rovina.

All'inattesa nuova dolorosa
privo di sensi al suolo stramazza;
e quando venni in me, udii mia sposa
fra il pianto domandarmi: come stai?

Non feci tempo dalle la risposta
perchè vi sopraggiunse il mio compare,
il qual mi disse: son venuto apposta
per dirti; qui nascosto non puoi stare.

Allor fra me e lui fu convenuto
che io dovessi fuor d'Italia andare,
sicch'egli mi largì un grande aiuto,
che non posso giammai dimenticare.

Lasciai la casa quindi a notte oscura,
che mi teneva agli occhi altrui celato,
e me n'andiedi ad altra più sicura
che il mio compar Giacinto avea trovato.

Quest'era molto lungi dal paese
e propriamente sotto Tiriolo, (I)
d'overa gente amabile e cortese
la qual m'accolse come lor figliuolo.

Di nome si chiamavano Paone
e stavan ritirate al proprio fondo,
ove si chiama: Manca di Mangone,
godendosi la pace in questo mondo.

Colà vi dimorai parecchi giorni
sotto pretesto di villeggiatura;
poscia scappar convien di quei dintorni
per non lasciarmi dare la cattura.

Per questo fui costretto ritornare
di fretta nuovamente a Marcedusa,
laddove, seppi fatti da narrare
l'arresto d'una donna in falsa accusa.

Quì nota debbo fare una squaldrina
che s'intricava ad ogni fatto altrui,
sparlava dalla sera alla mattina
su questa e quella cosa, il meno o piùi.

La lingua sua tagliava come lama
di coltello affilato fresco e nuovo;
sapea talora fingere la dama,
tal'altra la gallina d'ogni covo.

Scaltra, maligna, perfida megèra,
di ruffianeggiæ e di segrete cose,
portava dell'inganno la bandiera
cagion di pianto altrui, sospira ascose.

Chiamasi costei: Maria di Sia (2)
ed era zia all'innocente Cappa,
astuta donna litigiosa e ria,
che al sol parlarne la pazienza scappa.

Abituata fino da bambina
alla perversità di meretrice,
la vita danneggiò da concubina
a tanti figli buonx di genitrice.

Da sè farà concetto il mio lettore,
di questa donna piena di lordura;
ne prova raccapriccio pien d'orrore
del fatto che quì segue sua impostura.

Con falsa accusa fece catturare
a Bianco Rosa vol suo proprio figlio,
dicendo che mandavami mangiare
e ber segretamente al nascondiglio.

Coi seducenti vezzi lusinghieri
avea saputo bene conquistare
il massimo vafor del brigadiere,
dal quale ottenne a farli carcerare.

Da quando fui da casa dipartito,
nessun rapporto tenni di nascosto
con gente del paese, che tradito
temeva di qualunque in ogni posto.

Tra valle e monti, ed altissimi e fiumi
 circondati di colli e di fiumi,
 si vedono contrade fieri d'agrumi,
 con olei, ortivi e varianti seture.

In quella solitudine perfetta
 la face della vita cessava
 tranquillamente, la famiglia eletta
 in guardia degli uchi se ne stava.

Era el'ottobre 7 quinto giorno, festa
 delle Nozze del Rosario, quando
 partito fui di quella parte onesta
 afflitta e desolata ai miei pensavolo.

Col core stretto ed oppressato, infiant,
 la strada percorrea dell'ingho,
 combattere con ero tentava alquanto
 le tristi conseguenze del peccato.

Col treno delle tre fui giunta a Com
~~Quo~~ il giorno sette del citato mese
 su quel mare dove io stavo ~~mi~~
 si presentò vestito da boihera

Nessun ripose al chiesto obsequio;
 ed epe' volti a me col offer salute
 che stavamo con me, al' servente,
 ei obase: tutti i tre ammontò di più.

La falsa e l'arbitrario arresto
 fu quindi fatto a scopo di scoprire
 la mia dimora; ed io saputo questo ~~mi decisi~~
 decisi per ~~partire~~ l'America partire.

Finchè non ebbi la moneta in ~~una~~ sacca
 per superare un simile disastro,
 più giorni in casa fui di Antonio Spacca (3)
 poi mi nascosi sotto Policastro. (4)

(1)

Lungi di Policastro poche miglia
 si trova un bel poderò chiamato fego,
 ove viveva un'ottima famiglia
 di contadini, privò d'altro ~~impiego~~ impiego.

(2)

Il nome di costoro non so dire,
 perchè la mia memoria non l'intese,
 e dico solamente per finire
 che tenemmi a mangiare circa un mese.

(3)

Al pallido chiarore della luna
 mi fui partito peregrinamente,
 piansi nel dare l'addio all'amata cuna
 ove nutrito fui orfanamente.

(4)

Giunto alla stazione di pudano (5)
 sul treno m'imbarcai per Metaponte (6)
 da taranto, Bologna per Milano
 e nei confini mi trovai di fronte.

(5)

Costui guardò noi tutti passeggeri,
 poi disse col suo burbero linguaggio:
 io son di sicurezza il brigadiere
 avete il passaporto di viaggio?

(6)

Come discesi fummo di sul treno
 diretti ci condusse alla questura;
 colà c'interrogò, del più del meno,
 poscia ci chiuse dentro stanza oscura.

Il dì seguente, verso all'imbrunire,
 alle carceri fummo consegnati;
 mi fur duecento quattordici lire
 unito all'orologio sequestrati.

Mi taccio dire la confusione
 dell'essere mio tutto sconcolato,
 di quando fui serrato alla prigione,
 e poscia ingiustamente giudicato.

descrivere il passato disastroso,
conturba la memoria del present^o;
cagion è di dolore assu^o penoso,
e di torture atroce per la mente.

Avendo molte cose da narrare
non posso dilungarmi al l mio compito;
e lascio al mio lettore giudicare,
di quale dura sorte fui colpito.

È come il navigante a mezzo il mare
che di contrario vento è combattuto;
si vede la sua nave sprofondare
senza di che potersi dare aiuto.

Così quando in prigione mi trovai,
lo stesso m^è ritenni e fui perduto;
d'affanni pieno e d'infiniti guai
rimasi dal dolore mezzo muto.

Da Como presto venni trasferito
d'un carcere all'altro in Catanzaro,
là dove il mio processo fu istruito
nel modo come al seguito dichiaro.

Chi cade in questo mondo nell'errore
non deve dir~~re~~ il vero all'avvocato;
al medico si dice o al confessore,
all'un il male all'altro il suo peccato.

Che chi il segreto proprio agli altri dice
ritenga certo che sarà tradito,
perchè nel tempo d'oggi ~~di~~ radice
dei traditori avanza a dito a dito.

Si trova scritto dentro nel vangelo
che Cristo fu venduto per danaro.....
ed io che in questi versi il vero ~~diraxx~~ svelo
pei traditori mi trovo in luogo amaro....

Appena giunto a Catanzaro venni
dal giudice istruttore interrogato;
al quale dico il vero gli sostenni
che nulla rimembrava del reato.

E ciò dicendo gli attestava il vero,
perchè, furente pazzo di ~~diraxx~~ furore,
ero al momento divenuto nero,
quando commisi il desolato errore.

Ma dir la verità che cosa giova
quando si tratta di vedersi tolto
la libertà per sempre ed ogni gioia
e vivere alle carceri sepoloto?

Và sono gente troppo pessimisti,
che quel ch'è falso tengono per vero
nei crimini processi; gente tristà!
che fan sul banco comparire il nero!

Quand'un miseti giovane commette
qualche delitto a causa d'ignoranza
il giudice all'accusa non riflette
di qual caso venne la mancanza.
Non cerca di sapere se colui
il quale commise il fallo sia brutale,
o viceversa, crebbe in mezzo a cui
il vizio fu ragione del suo male.

Perchè nelle ricerche ch'egli adopera
di fare condannare il reo delitto,
l'indagine non prende, come l'opra
di vera umanità richiede scritto?

Ahi! Gente di concetto assai diverso
del come l'equità severa impone;
colui che ingiusto al duolo viene immerso,
vi maledice sempre con ragione!

Se avessi fatto studio per scrittore
saprei bene l'ingiustizia condannare,
e fare di progresso il professore,
per nuove leggi al pubblico dettare.

Ma fui rimasto povero ignorante,
per sola causa e colpa di governo
che mi lasciò alla via del vizio infante,
ed orfanetto crebbi nell'inferno.

Giacchè mi ritrovo in loco do bassezza
e debbo dare sogo al mio dolore;
ripredo a dire tutto con chiarezza
di quando fui col giudice istruttore.

Il giudice seduto alzò la testa
per leggermi la carte dell'accusa
poi disse: avete prova che contesta
la verità del fatto a vostra scusa?

Signore, gli risposi brevemente,
io nulla mi ricordo ne tampoco
dire saprei chec'era da presente,
quando ~~sa~~ ~~ri~~ ~~sa~~ ~~va~~ venne in quel loco.

E come io mi tucqui del parlare
ei fisso mi guardò nel volto, e disse:
sà il vino è stato che ti fece errare
sarai scolpato; poi non so che scrisse.

Finito ch'ebbe l'atto processuale,
la scritta carta fecemi firmare;
poscia mi disse: andate e per le scale
dovetti nella stanza ritornare.

Colpito dall'orribile ~~furaxxxx~~ folgore
della mia triste e sciagurata sorte!
doveva procurarmi un difensore
di buona nominata per la corte.

Ma come ritrovare di coscienza
un tale difensore di tempra forte,
che mi scolpasse bene alla presenza
dei magistrati della dettacorte?

Il mio misero stato per pagare
un tale incaricato alla difesa ;
doveva qualche debito contrare
senza potere soddisfar la spesa .

Nella regia procura generale
di Catanzaro stava il mio denaro,
che mi fu sequestrato il dì fatale
che alla città di Como m'arrestaro.

E sopra d'essi feci assegnamento
per la difesa; quindi all'avvocato
Saverio Moro scrissi nel momento
che il giudice m'aveva congedato.

Èra questo signor Saverio Moro
un giovane avvocato intelligente,
il quale per guadagnarsi stima ed oro
le cause difendea discretamente

Ma il senso umano essendo difettoso
nessuno al mondo si mantiene preclaro
a quel dovere assunto; ed imbroglioso
bene presto si ~~diviene~~ ^{si viene} per denaro.

Con questo voglio dir che il nostro Moro
è fatto tale e quale un portafoglio,
che oggi chiade argento puro ed oro
domani carte stracce sporche d'oglio.

Se di natura il zingaro è furfante
pure sarà scolpato per mestiero;
ma l'avvocato, ohimè! si fa birbante,
traendo a chi s'affida al suo pensiero.

Tenete litiganti svetrati
più delle vostre liti gl'imostori,
e se le mie parole ben stimati,
vi troverete paghi negli errori.

Toglietene profitto del racconto,
che io vi fo di questi bei signori
degli avvocati; e se la pena sconto ~~non~~
saprò schivare tali difensori....

Dietro l'invito l'avvocato Moro
nelle carceri venne a pattuire
meo per la difesa, e quant'è l'oro
che voi, mi disse, mi potete offrire?

CANTO VI

Tutti i denari che tengo sequestrati,
sono duecento e quattordici lire;
e s'altro difensore ne collegati,
io gli risposi,,ve li fo spartire.

Basta però ~~che~~, s'aggiunsi, che il collega,
che le~~m~~ si troverà per la difesa,
sia buono di penale, e non si nega,
per lire cento d'accettare l'impresa.

Non dubitar su questo ei mi rispose,
sarai difeso pure da Chimiri;
al quale faccio parte in tutte cose
perchè god~~a~~ la fama di Spizziri. (I)

E ciò dicendo prese commiato
ed io tornai di nuovo nella stanza
numero diciannove, e rassegnato
passava i giorni in mezzo ~~alla~~ speranza.

Se nominai Chimiri, lo riprendo
per farlo noto a qualche mio lettore
perchè la verità io dire intendo
ei fu grandé avvocato d'alt'onore.

Ei fu la causa della mia condanna (2)
perchè nell'ora della sua difesa,
dall'aula fu scomparso, e nacque il danno,
che ognuno, come vede, al cor mi pesa.

CANTO VII

O voi che di giustizia v'intendete,
e piena facoltà tenete in mano,
quì giusto giudicare mi dovete,
se della mente l'occhio avete sano.

Sindaci, invito, giudici e pretori,
Ministri, segretarî e Magistrati,
Pubblici Ministeri e Senatori,
Prefetti, Presidenti e Dèlegati.

Voi tutti quanti statemi adcoltare,
se giudicar volete il fatto mio;
perchè vi voglio tutto raccontare
cope se mi trovassi innanzi a Dio!

E sentirete, come dalla Corte
di Catanzaro venni giudicato,
per ferimento seguito da morte,
a stare per trent'anni carcerato.

Spuntava l'alba del novello Giugno
del novecentotrè tutta gioconda
e dimostrava dare pieno pugno
sulle raccolte di stagion feconda.

Col solito colore temperato
dell'aria profumata ancor di Maggio,
dava conforto a l'uomo travagliato
nelle fatiche, col suo caldo raggio.

Taceva allor la bella capinera
e l'usighol le note armoniose,
per far cantar la numerosa schiera
dei passeri e cicale assai noiose.

E nel frattempo i miseri mortali
lieti s'apparecchiano a falciare
i grani già maturi, e d'animali
la terra si vedea moltiplicare.

E mentre l'universo festeggiava
di Giugno il primo giorno ben tornato!
io tutto invaso di paura tremava,
essendo nell'assise in causa andato.

CANTO VII

Non mi soffermo a far descrizione
su quei signori della procedura;
nè dire voglio se la testimone
dissero verità od ~~impostura~~

Ma solo intendo qui far osservare,
per logica di legge equa misura,
doveva non doveva interrogare
Anna Scatizza la magistratura?
Essa che venne meco a concertare
di grano in quel momento di t'nzone;
che meglio ne poteva costatare
del vero modo della questione?

Ed oltre questo, come mai trent'anni
di pena meritavami per sorte,
mentre che fra la rissa nati i danni (I)
del ferimento nè seguì la morte?

Più volte m'azzardai di protestare
contro la grave accusa, ed ogni volta
silenzio venni imposto al mio parlare;
che far doveva in tanta legge storta?

I difensari furo attori di scena
uno sparì dall'aula nel momento
della difesa, e l'altro disse appena
quattro parole senza fondamento.

Se fossi stato ricco possidente
o nato di famiglia alto locata,
la pena non sarebbe similmente
ugual a quella, che m'è stata data

Ma essendo nato povero, orfanetto
rimasi nell'età più bisognosa,
crebbi fra l'ignoranza e fui reietto;
ecco perchè fu colpa criminosa!

Fui giudicato come un delinquente
brutale, sanguinoso, e alla presenza
di numerosa folla il presidente
mi pubblicò l'orribile sentenza.

.....
.....

CANTO VII

Venni sepolto vivo nelle tombe
degli anni perduti senza bene;
ove il più forte spirito soccombe
sotto la crudeltà d'ingiuste pene.

; Chiuso nel loco muto di favella,
ove regna il terrore della morte;
son nell'oblio d'una oscura cella;
ognor perseguitato dalla sorte.

Ohimè! povero me, non ho parola
adatta, e sufficiente a far lamento;
e possa il guardo mio essere scuola
per dire in parteagli il mio tormento!

Tenebre son per me la luce e il sole;
mi consolava il guardo di mio figlio;
ed ora lungi a lui il duor mi duole
e finirò la vita nel periglio.

Quando la notte viene il giorno invoco,
lo stesso faccio quando il giorno giunge;
fuggo dal mio dolor cangiando loco,
ma ovunque vada il mio dolor mi punge.

Così mi bruce il petto ardente foco,
veden domi privato d'ogni bene;
ogni parola di conforto è poco
in paragone dell'acerba pena.

Come scordar potrò il fatal decreto,
se desolante veggo il mio futuro?
Qual senzo più lontano o più segreto
potrebbe del dolor frangere il muro?

Sia maledetto quel giorno funesto,
che m'ha sommerso a simil sventura;
scoprir vorrei quel dionesto
che diedemi una pena greve e dura.

Chi di sapere brama il mio tormento
scruta il mistero della storia mia,
ove rivela il duro patimento,
ch'ognor patisco per la gente ria.

CANTO VII

98

Un senzo atroce mi distrugge il core
dacchè mi fu la libertatè rapita;
e meditando bene il mio dolore,
veggo ogni mia speranza andar svanita.

Da sposa e figlio fui così diviso;
come la nebbia il vento fa sparire
si spense sul mio labbro il dolce riso,
e fui d'allor in poi posto a languire.

Vorrei tra loro ritornare in seno,
per ricompensa dello mio soffrire;
vorrei vederli un'altra volta almeno
bacciarli nuovamente e e poi morire.

Se non li veggo più....pensier tremendo!
la mia ragione resterà smarrita;
e sol di liberità la luce prendo
quando dal mondo se ne va la vita!

CANTO OTTAVO

A voi, d'Italia capi deà potere,
che confermate legge a segregare,
colui che non conosce il suo dovere
per l'ignoranza mi convien parlare.

E tu mio senzo, schiavo depravato
dall'abbandono, esprimi il tuo pensiero,
se con perverso istinto foste nato
o, viceversa, a nobile pensiero.

Tu che gemi nell'ombra del dolore,
fra l'amarezze atrici della vita,
poi bene giudicare il tuo valore,
da dare al pessimista una smentita.

Desta la fosca ed abbattuta mente
dall'onde turbinate del pensiero,
e fa che dal pestifero ambiente
esca alla luce il tuo concetto vero.

La dura esperienza del , offrire
maestra ti sarà nell'argomento
di queste rime, che seguendo dire
ne resti soddisfatto dal ~~xxxxxxx~~ contento.

Nacqui nel mondo ignudo e fui vestito
dalla miseria, tra carezze e baci;
bello dalla natura fui sortito
con sentimenti nobili e tenaci.

D'intelligenza immensa e di coraggio
crescea negli anni pieno di candore,
di florida salute ebbi retaggio;
di spirito vivace e di buon cuore.

La mia tendenza mite da piccino
faceva buona fine a presagire;
che un operaio onesto e cittadino
avrei potuto certo divenire....

Ma la fatalità della mia sorte
mi rese prive dei più cari affetti
di mamma e padre che rapì la morte,
quand'io bisogno avea dei loro detti.

Rimasto solo in mezzo ad un ambiente
corrotto, senza aiuto da nessuno,
sedotto fui da vizio adolescente
come a tal caso si corrompe ognuno.

CANTO VIII

L'umana società ch'era in dovere
di dar soccorso al povero orfanello,
finse la mia sventura di non vedere,
e sol fu pronta a darmi il suo flagello!

Così il criterio del giudizio umano,
va sempre ragionando di progresso,
e non s'avvede che ancor s'allontana
dal ver, di civiltà ne fa regresso!

Col nome d'impostor falso e bugiardo
la scienza chiama delinquente nato,
colui che in colpa si rese ribaldo
perchè d'infanzia venne abbandonato.

Così si pensa sempre a fabbricare
ergastoli ed orribili prigioni;
per poscia l'ignoranza castigare,
trattandoli da vili mascazzoni.

Oh v' vergognoso vituperio umano!
come ti rendi basso nel concetto
de tuo giudizio, vile e disumano,
opprimere che nacque senza tetto!

Purtroppo si dovrà tenacemente
bandir di società ogni bruttura,
ed evitar che regni il delinquente
fra gente che vuol pace e sta sicura.

; Ma col castigo mai si potrà può dar bando
alle nequizie, e divenir civili;
ma si giunge alla mèta fabbricando
scuole rurali, agrarie ed infantili.

Col mezzo educativo solamente
la società sicura può guarire
il male che produce il delinquente,
e il buon costume umano progredirà.

Allor sì ch'Italia un bel giardino
chiamar si potrà tutto il mondi intero;
d'amore e di virtù, senza divino,
splende la civiltà del nuovo impero.

Qui pongo fine al mio dolente dire
avendo espresso giusto il mio concetto,
intorno questa storia di soffrire,
che la concluderò con un sonetto.:

CANTO VIII

Libera volontà mi diede Iddio
nascendò in questo mondo sua fattura;
la vita e la ragione a modo mio,
lasciò la facoltà talento e cura.

Ma l'uomo disumano, ingrato e rio
privommi di tali doni, e nell'oscura
esistenza m'immerse nell'oblio
serrandomi da vivo in sepoltura.

Colpa non fu mia se feci errore
ma della società; perchè non volle
porgermi i senzi di morale al core.

Privo di che poter salire al colle
della virtù, nell'ombra del dolore,
or sono rinchiuso e dichiarato folle!!!(I)

FINE

30 ,80-

etto
venuto
nghe e i
amenti c
nte per
infanzia,
ezzo dell
patirmi
cto studi
dato

31

NOTE

CANTO II

(I) Parola sostenuta da un teste, e registrata negli atti processuali (pag. I3- quartina I2°- verso 2°)

(2) Frase dialettale equivalente a maestro DOMENICO il fabbro (pag. I3 quartina I8°- verso 2°)

CANTO III

(I) BELCASTRO- Paese poco discosto dal mio villaggio nativo (pag. I7 quartina 6°+ verso 2°)

CANTO IV

(I) STILO- capoluogo di mandamento, circondario di gerace, prov. R? C., abitanti 3I77- COTRONE, Capoluogo di circondario, prv. CZ., porto sul mare Jonio, abitanti IO608 (pag. 29- quartina I8°- verso 4°)

V

(I) TIRIOLO- capoluogo di mandamento, circondario e prov. Di CZ.- Abitanti 4267 (pag.23- quartina 6° verso 2°)

(2)- SIA- soprannome riferito alla sventirata CAPPÀ- (pag.24 quartina I3° verso I°)

(3) - SPACCA- soprannome di un certo Antonio Bianco- PETILIA POLICASTRO Capoluogo di mandamento, circondario di Cotrone, prov. di CZ.-abit.6765 (pag. 35- quartina 20° verso 3°e 4°)

VI

(I)- Alludendosi alla fama che acquistò SPIZZIRRI nel fare aggraziare dalla pena di morte il soldato PORCO- CHIMIRRI godeva la celebrità pari all'avv. SPIZZIRRI (3I-quartina 34° verso 4°e 2°)

(2)- Ei fu che precipitò nel baratro l'accusato, perchè nel momento solenne che doveva difenderlo scomparve dall'aula, lasciando l'accusato in ballia della ~~sorte~~ corte. Tale fatto impressionò talmente la giuria da far emettere un verdetto che apportò l'orribile sciagura!..... (pag. 3I- quartina 37°- verso I° ~~xx&xx~~)

VII

(I) Si vuol precisare che l'autore del poema, essendo completamente avvinato, fu tale la incoscienza del suo atto, che afferrato un fucile nelle mani per andare contro alla propria consorte, colpì senza darsi ragione, la sventurata CAPPÀ, la quale morì dopo otto giorni (pag. 33- quartina- I3°- verso 3°e 4°)

VIII

(I) Intendi: nel I9II venne rinchiuso nel manicomio criminale di MONTELUPO Fiorentino (pag. 38- verso- ultimo- FINE-)
